

# Tra Italia e Svizzera 150 anni di rapporti economici e politici

## Al centro del convegno storico svoltosi nei giorni scorsi a Roma

Nell'estate del 1940 la Svizzera fornì liquidità (200 milioni di franchi, pari a circa 1,4 miliardi odierni) e sostegno materiale a un'Italia del tutto impreparata all'entrata in guerra. Resta da stabilire quanto il contributo elvetico abbia accresciuto il potenziale bellico italiano: senza di esso l'Italia sarebbe probabilmente affondata. È questa una delle considerazioni espresse dallo storico Georg Kreis (Uni Basilea) nel corso del convegno su «150 anni di relazioni Italia-Svizzera» svoltosi a Roma il 3 e 4 novembre. Promosso dai «Documenti diplomatici svizzeri» (DDS) e dagli omologhi italiani (DDI) - con un comitato d'organizzazione costituito da Pietro Pastorelli (storico, Ministero degli Affari esteri italiano), Nelly Valsangiacomo (Uni Losanna) e Sacha Zala (direttore dei DDS) - l'incontro ha permesso anche di approfondire alcuni aspetti generalmente poco noti di una storia assai singolare, quasi una storia di famiglia, tra parenti che convivono comunque nel bene e nel male e si conoscono in realtà assai poco. Laddove si intende che la percezione che l'uno ha dell'altro - fondata non raramente su stereotipi duri a morire - è spesso ben lontana dalla realtà. Da qui la necessità di continuare ad approfondire la conoscenza, cogliendo anche le occasioni fornite dalle nuove tecnologie, che ormai permettono a tutti gli interessati ad esempio di interagire via internet con i DDS e la loro banca dati ([www.dodis.ch](http://www.dodis.ch)).

■ 150 anni di storia per l'Italia, altrettanti di storia delle relazioni ufficiali tra Svizzera e Italia. Un doppio giubileo, poiché la Svizzera fu il secondo Stato a riconoscere il nuovo Regno d'Italia, pochi giorni dopo la proclamazione del 17 marzo 1861. Su un secolo e mezzo di rapporti ci sarebbe tanto da dire e il convegno di Roma non poteva pretendere di trattarne ogni aspetto: peccato forse che, a proposito di un tema fondamentale per i rapporti bilaterali come quello dell'immigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra, si sia sostanzialmente ignorato il peso assunto presso l'opinione pubblica elvetica da episodi emblematici come quello relativo alle dichiarazioni di inizio Anni Sessanta del ministro del lavoro italiano Fiorentino Sullo (indignato per il trattamento riservato ai lavoratori italiani). Oppure da appuntamenti storici come quello del 7 giugno 1970, quando fu respinta di misura la prima iniziativa Schwarzenbach «contro l'inforestierimento» (grandi le emozioni, aspre le polemiche nel Paese).

Patrocinato dall'Ambasciata di Svizzera in Italia, dal Ministero degli Affari esteri italiano (MAE), dal presidente della Camera dei deputati e dall'Istituto svizzero di Roma, il Convegno ha visto in apertura - presso la Biblioteca della Camera - i saluti del senatore Claudio Micheloni (orgoglioso delle «sue» Colonie libere italiane, fondate nel 1943) e di Mauro Conciatori (direttore presso il MAE, che ha definito il «partenariato» elvetico «importantissimo e spesso sottostimato nel dibattito pubblico»). L'ambasciatore di Svizzera in Italia Bernardino Regazzoni, ricordate le mani

festazioni promosse per il Centocinquantesimo da parte elvetica (tra l'altro il video-concorso per i liceali italiani), ha evidenziato come i rapporti italo-elvetici risalgano a ben prima del riconoscimento del Regno d'Italia: pensiamo ad esempio all'attività delle tipografie Agnelli a Lugano ed Elvetica a Capolago. 1500 poi i ticinesi che combatterono sui campi di battaglia risorgimentali, guidati dal generale Antonio Arconici (c'era anche Vincenzo Vela); «poderoso» lo sviluppo dei traffici grazie all'apertura della linea del San Gottardo e del Sempione; massiccia l'immigrazione italiana in Svizzera, «che ha contribuito in maniera decisiva alla prosperità del Paese».

Qualche spunto dalle tante relazioni. Pietro Pastorelli ha ricordato i giorni - non tranquillissimi, anche a causa di un articolo apparso sulla «Rivista militare» di Torino, che prefigurava una spartizione della Confederazione (articolo poi ritrattato su imposizione di Cavour) - del riconoscimento ufficiale del nuovo Regno d'Italia da parte svizzera: in realtà l'Italia aveva utilizzato una formula un po' ambigua, chiedendo di riconoscere il fatto che Vittorio Emanuele, Re di Sardegna, fosse stato nominato Re d'Italia. Curioso il fatto che, per preservare l'unanimità di consensi nel Parlamento sabauda, 149 deputati (circa un terzo del totale) fossero usciti dall'aula al momento del voto il 14 marzo 1861. Se Carlo Moos (Uni Zurigo) ha parlato di federalismo e centralismo lusingando la figura di Carlo Cattaneo; Mauro Cerutti (Uni Ginevra) ha parlato della «Svizzera di fronte al fascismo», annotando tra l'altro che «l'opinione pubblica era



**IMMIGRAZIONE** Uno degli aspetti centrali dei rapporti tra Italia e Svizzera, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra.

divisa su frontiere politiche, che passavano però anche all'interno dei partiti» (vedi scissione del Partito liberale-radical-ticinese). Nella relazione anche Giuseppe Motta («ammiratore dell'Italia, ma molto attento agli spunti di irredentismo»), la rivista «L'Adula» («difende l'italianità del Ticino, ma progressivamente si sposta su posizioni di simpatia verso il fascismo»), il fallimento della «marcia» su Bellinzona, mentre l'opinione pubblica ticinese diventa sempre più anti-italiana. Interessante anche il tema sviluppato da Nelly Valsangiacomo, riguardante il ruolo della Radio della Svizzera italiana (RSI) durante il fascismo, tra l'essere vettore e strumento della difesa nazionale spirituale e la necessità di salvaguardare un equilibrio nel trattare della situazione del vicino italiano: in ogni caso la RSI «disturbava l'Italia fascista», anche solo per il fatto che «poteva assumere, unica radio in lingua italiana, ebrei e antifascisti».

La giornata di venerdì, presso l'Istituto svizzero a Villa Maraini, è stata caratterizzata tra l'altro dalla relazione di Hans Ulrich Jost (Uni Losanna) che ha tracciato un quadro molto incisivo dell'atteggiamento della Svizzera negli anni del fascismo, riandan-

do a dichiarazioni e scritti dei rappresentanti diplomatici elvetici a Roma, non alieni dal simpatizzare - chi più chi meno - con il regime: da Georges Wagnière a Paul Ruegger (richiamato nel 1942 a Berna su richiesta italiana... ma ciò derivava probabilmente dal «no» svizzero alla concessione di un nuovo credito, di 300 milioni di franchi, all'Italia), da Peter Vieli a Max Troadle (delegato commerciale nel 1944 nella Repubblica di Salò). Jost, così come Georg Kreis (già membro della Commissione Bergier, volta però sostanzialmente a lumeggiare i rapporti con la Germania nazista) e altri relatori, ha dato ampio spazio alla natura economica dei rapporti italo-svizzeri, sempre continuati per reciproco interesse al di là della natura dei governi che li promuovevano. Per la Svizzera in particolare si trattava di mantenere l'accesso al porto di Genova, di preservare le esportazioni nell'Italia del Nord, di favorire l'espansione di banche e assicurazioni, di conservare e creare non pochi posti di lavoro. Ragioni queste che emarginavano dal discorso quella «problematicità ideologica» (Kreis) che pure era ben presente nella storia.